



la guerra

Umberto De Giovannangeli

È il giorno dell'atteso via libera, ma anche il giorno degli sgarbi diplomatici che hanno sfiorato clamorose rotture. Insomma, il giorno della speranza e quello del nervosismo. La conferma attesa da tempo è finalmente arrivata: dopo mille rinvii, diktat e ultimatum, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il presidente palestinese Yasser Arafat s'incontreranno stamattina nella Striscia di Gaza, a poche ore dall'inizio dello Yom Kippur, il digiuno ebraico. Il vertice, conferma nel pomeriggio il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer, si svolgerà oggi alle 9.30 all'aeroporto di Dahanya, nel sud della Striscia di Gaza, dove era stato già previsto e poi annullato tre giorni fa, in seguito al veto opposto all'ultimo momento dal premier Ariel Sharon. L'atteso faccia a faccia, puntualizza Ben Eliezer, potrà svolgersi solo se - fino a stamattina - non si saranno registrate violazioni gravi nella tregua tra israeliani e palestinesi. Una tregua che, sottolinea Peres, sembra reggere e rafforzarsi. «Da tre settimane - osserva il ministro degli Esteri - non ci sono state né autobombe, né attacchi suicidi in Israele, la riduzione è tangibile». Dello stesso avviso non sono i coloni di Gaza e della Cisgiordania, scesi sul piede di guerra: «Peres non considera violazioni della tregua gli agguati mortali contro civili israeliani che vivono negli insediamenti. È una vergogna, l'incontro con il capo dei terroristi palestinesi è una vergogna», tuona David Wilder, uno dei leader del movimento dei coloni. Contro Peres si scaglia anche un gruppo di zeloti ebrei di estrema destra. Sui muri di Gerusalemme sono apparse scritte minacciose - firmate dal gruppo fuorilegge «Kach» - di questo tenore: «Un attentato a Peres non rappresenta una infrazione del cessate il fuoco». Un simpatizzante del gruppo, Itamar Ven Gvir, spiega che «così come Peres non vede nella uccisione o nel ferimento di coloni ebrei nei Territori una infrazione del cessate il fuoco da parte dei palestinesi, il Kach parimenti ritiene che un attentato a Peres non rappresenterebbe infrazione alcuna». Minacce che i servizi di sicurezza israeliani non considerano farneticazioni di qualche esaltato. La scorta di Peres è stata raddoppiata anche perché in Israele è ancora vivo il ricordo dell'assassinio del premier laburista Yitzhak Rabin da parte di un giovane estremista ebreo legato al «Kach».

Giornata di incontri, quella di oggi. Tutti delicati, difficili, sia pure per ragioni diverse. Incontri che sembravano dover saltare, come quello tra Ariel Sharon e il ministro degli Esteri britannico Jack Straw. Il premier israeliano aveva reagito con irritazione ad affermazioni (considerate «filo-palestinesi») al punto da mettere in dubbio il suo incontro con il capo della diplomazia di Sua Maestà. Le affermazioni contestate erano contenute in un articolo scritto da Straw su un giornale iraniano in cui avrebbe rilevato che uno dei fattori che hanno aiutato lo sviluppo del terrorismo è la rabbia accumulatasi nel corso degli anni in Palestina. Una provocazione per Sharon, un oltraggio alla verità per il



Un manifesto degli ultra ortodossi contro l'incontro tra Peres e Arafat

## Via libera all'incontro Peres-Arafat

Sharon cede. Sfiato l'incidente diplomatico con i ministri degli Esteri inglese e francese



capo dello Stato israeliano Moshe Katsav anche lui orientato a non incontrare l'indesiderato ospite. Per placare le polemiche scoppiate in Israele c'è voluto un colloquio telefonico di un quarto d'ora fra il premier britannico Tony Blair e Sharon: un'operazione di «raffreddamento» da parte di un imbarazzato premier inglese che ha fatto rientrare le reazioni israeliane. L'incontro ci sarà, anche se non sarà particolarmente cordiale, annotano nell'entourage di Sharon.

Mentre si ricuciva, sia pure in parte, la rottura con Londra, all'American Colony - un noto albergo di Gerusalemme Est - la polizia israeliana faceva irruzione mentre il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine era a colloquio con personalità palestinesi, tra cui Hanan Ashrawi, portavoce della Lega Araba e parlamentare palestinese. Tra turisti impauriti e un ministro sbigottito, un agente della sicurezza del consolato e diplomatici francesi si interpongono per impedire agli agenti di entrare nel salone dove si svolgeva l'incontro. Le voci si fanno concitate, seguono tafferugli e alla fine la polizia fa marcia indietro dopo di un agente francese.

Da Amman, dove l'altra sera ha incontrato Straw, Arafat ribadisce il «pieno impegno» per la tregua, mentre Hussein al-Sheikh, uno dei dirigenti in Cisgiordania di Al Fatah, rivela che i gruppi integralisti di Hamas e della Jihad islamica avrebbero «accettato di rispettare la tregua». Impegno finora rispettato, anche se ieri si sono registrati isolati incidenti, con tiri di mortaio nella Striscia di Gaza che non hanno causato vittime, e il ferimento vicino a Hebron di quattro palestinesi, che secondo fonti militari israeliane avevano tentato di forzare un posto di blocco.

### Medio Oriente

## Stop all'annunciato viaggio del disgelo Tra Anp e Siria è di nuovo «grande freddo»

Doveva essere «il viaggio del disgelo». Si è trasformato in un nuovo «grande freddo». Quello calato tra Yasser Arafat e il giovane presidente siriano Bashar el-Assad. La visita ufficiale del leader palestinese a Damasco viene annullata all'ultimo minuto. Senza alcuna motivazione ufficiale. Il comunicato diramato dalle autorità siriane è laconico quanto sibillino: «La visita è rinviata a data da destinarsi». Sin qui l'ufficialità. Dietro alla quale si nascondono vecchie ruggini e future alleanze nate sulle macerie delle Torri Gemelle e del Pentagono. Secondo una fonte governativa giordana, «i rapporti fra Siria e Anp erano migliorati quando l'Intifada palestinese era all'apice». Ma gli attacchi terroristici dell'11 settembre contro gli Usa «hanno fornito ad Arafat una scala per scendere dall'albero (dell'Intifada) su cui si era confinato e reintegrarsi nella Comunità internazionale» dichiarando il proprio appoggio alla grande coalizione voluta dagli Usa contro il terrorismo. Una coalizione di cui difficilmente farà parte la Siria, ritenuta dal Dipartimento di Stato Usa tra i sostenitori se non di Osama Bin Laden certamente di alcuni tra i più agguerriti gruppi dell'integralismo islamico armato in Medio Oriente.

Sin qui le motivazioni politiche. Ma le ragioni di questa fumata nera, la terza in due settimane, acquistano i contorni di un romanzo di spionaggio. Alla base del rinvio vi sarebbero infatti le dichiarazioni rese l'altra sera da un «importante esponente» dell'entourage di Arafat, il quale avrebbe affermato che un incontro con Shimon Peres sarebbe stato molto più utile all'Anp di un vertice con Assad. L'irritazione siriana si trasforma ben presto in una controffensiva diplomatica. L'ala dura del regi-

me, che annovera tra le sue fila il ministro degli Esteri Sharaa, quello alla Difesa Tlass e il capo dell'intelligence Suleiman, preme sul giovane presidente Bashar el-Assad perché blocchi quella visita e riveda le sue aperture ad Arafat. «La visita - lasciano filtrare fonti siriane - è stata ancora rinviata per desiderio del presidente Arafat». Ma è nel perché di questo «desiderio» che si nasconde il germe della rottura. «Evidentemente - sottolineano le fonti - Arafat è stato sottoposto a pressioni da parte degli israeliani affinché non venga qui oppure perché, prima, si incontri con Shimon Peres». L'accusa indiretta, ma chiara, è che per l'ennesima volta il presidente dell'Anp si è rivelato succube di Israele. Il presidente siriano - rileva un diplomatico occidentale a Damasco - non perdonerà Arafat se questi fermerà l'Intifada. E nel non perdonare c'è il rafforzamento del sostegno siriano ai gruppi del «fronte del rifiuto» palestinese da sempre contrari al negoziato con lo Stato ebraico.

Opposta è la ricostruzione palestinese: «Arafat non aveva alcuna intenzione di rinviare il viaggio, e quando ha saputo all'ultimo momento della decisione siriana è andato su tutte le furie» afferma uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese. Ma la sensazione diffusa nei Territori è che dietro l'annullamento della visita vi sia soprattutto la promessa americana di aprire le porte della Casa Bianca ad Arafat, suggerendo così il riavvicinamento dell'Anp all'amministrazione Bush iniziato all'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Un riavvicinamento che val bene un viaggio rimandato, forse per lungo tempo, a Damasco. **u.d.g.**

Roberto Monteforte

**ROMA** «Siate pronti a dare corpo al bisogno di pace, spesso minacciata dall'incubo di guerre catastrofiche» ha dichiarato ieri il Papa in partenza dal Kazakistan. E arrivando in Armenia, seconda tappa della sua visita nelle repubbliche asiatiche ex Urss, ha ribadito «la pace può essere costruita solo sulle solide fondamenta del rispetto reciproco, sulla giustizia tra le diverse comunità e sulla generosità da parte del più forte». Sono stati questi gli ennesimi appelli rivolti da Giovanni Paolo II in favore della pace. Ieri ha lasciato il Kazakistan per raggiungere l'Armenia, l'ultima tappa del suo viaggio, dove soggiornerà per tre giorni. Una visita ecumenica in omaggio alla Chiesa apostolica armena e al popolo armeno, martire e testimone della fede cristiana al confine tra Europa e Asia. Lo ha sottolinea-

to lo stesso pontefice nel discorso pronunciato al suo arrivo all'aeroporto di Erevan dove lo hanno accolto il giovane presidente della Repubblica. Robert Kocharyan e il capo della chiesa apostolica armena Karekin II accompagnato dai suoi monaci. «L'intera chiesa cattolica condivide la vostra profonda gioia e la gioia di tutti gli armeni nel 1.700esimo anniversario dalla proclamazione del cristianesimo quale

Rispetto reciproco  
giustizia tra le diverse  
comunità e  
generosità da parte  
del paese  
più forte



religione ufficiale di questa terra» ha dichiarato Giovanni Paolo II che ha sottolineato «la secolare fedeltà della Chiesa armena» - l'Armenia divenne cristiana nel 301, dodici anni prima dell'editto con cui Costantino diede libertà di culto ai cristiani dell'Impero romano - e i buoni rapporti che intercorrono tra le due chiese. Il Papa ha fatto riferimento al cosiddetto genocidio degli armeni, avvenuto a partire dal 1915 quando il movimento dei Giovani Turchi provocò la morte di circa un milione e mezzo di cristiani di questa Chiesa. Il primo genocidio del ventesimo secolo, che le autorità turche di allora, come di oggi, non hanno mai voluto riconoscere. Giovanni Paolo II ha anche parlato di «devastazioni del secolo passato» ed ha infine accennato, senza nominarla, alla tensione ancora esistente tra questo paese e l'Azerbaijan, per la regione del Nagorno-Karabakh, sfociata in una

guerra che ancora non ha avuto una conclusione in un trattato di pace. Ha invocato pace nella regione il pontefice e ha anche sollecitato i governanti armeni a impegnarsi per il bene comune, per la giustizia e la solidarietà e il progresso del popolo. Nel suo messaggio di saluto il presidente armeno, Kociarian, si è riferito al valore «dell'amore e del bene predicati dal Cristianesimo» e testimoniati da Giovanni Paolo II come di una necessità. Una necessità tanto più sentita, ha affermato, «dopo che abbiamo visto il male» in forme così crudeli, riferendosi ai recenti episodi terroristici negli Usa. Il presidente ha evidenziato come in questi 10 anni di indipendenza dopo il tracollo dell'Urss, l'Armenia abbia «dato un senso rinnovato alla sua eredità cristiana» riscoprendo le antichissime radici religiose dopo il tunnel comunista. «Il nostro popolo - ha affermato il presidente - apprezza oggi

pienamente la fede dei suoi padri».

Il capo della Chiesa autocefala armena, il 51enne catholicos Karekin II si è detto felice di «accogliere la Sua Santità nell'antica città di Ierevan, all'ombra dell'Ararat». Il monte dell'arca di Noè, sacro per i fedeli armeni, sebbene situato in quello che attualmente è territorio turco. Il catholicos ha poi evocato l'unità del popolo cristiano, e in particolare della Chiesa romana e di quella armena, con un riferimento alle «membra dell'unico Corpo di Cristo». Egli ha quindi auspicato che la missione del Papa possa rafforzare ulteriormente «i rapporti di collaborazione e fraternità».

Giovanni Paolo II, dopo la cerimonia di benvenuto all'aeroporto internazionale di Ierevan si è recato a Etchmiadzin, la millenaria sede della Chiesa armena apostolica, luogo di residenza di Karekin II, dove sarà ospite durante i tre giorni del suo soggiorno in Armenia. «E la

prima volta - ha notato il pontefice - che il Papa di Roma, durante il viaggio, e quando ha saputo all'ultimo momento della decisione siriana è andato su tutte le furie» afferma uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese. Ma la sensazione diffusa nei Territori è che dietro l'annullamento della visita vi sia soprattutto la promessa americana di aprire le porte della Casa Bianca ad Arafat, suggerendo così il riavvicinamento dell'Anp all'amministrazione Bush iniziato all'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Un riavvicinamento che val bene un viaggio rimandato, forse per lungo tempo, a Damasco. **u.d.g.**

Il pontefice durante  
la sua visita  
a Erevan  
sarà ospite del capo  
della chiesa armena  
Karekin II



Ieri la visita ecumenica in Armenia per il 1700esimo anniversario dalla proclamazione del cristianesimo

## Il Papa: la pace bisogno irrinunciabile

carità fraterna».

Nel pomeriggio, Giovanni Paolo II ha depositato una corona di fiori al monumento Tzitzernagaber, che ricorda l'eccidio degli armeni uccisi dai turchi nel 1915, quindi ha celebrato una messa nella nuova cattedrale apostolica di San Gregorio.

Il fatto che Giovanni Paolo II abbia ribadito ieri il suo accorato appello alla pace e alla giustizia, dopo le dichiarazioni del portavoce vaticano Navarro Valls e del cardinale Ruini su diritto all'«autodifesa» nei confronti dei terroristi, è stata interpretata come il segno di una dialettica che vive in questi giorni la Santa Sede. Ieri sono intervenuti il sottosegretario di Stato mons. Leonardo Sandri e il cardinale Walter Kasper, per affermare il «bene supremo della pace» e indicare «il terrorismo come un pericolo per tutti e non solo per gli Usa». Un equilibrio ancora non trovato.